

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DONATO BRUNO

La seduta comincia alle 9,20.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati e la trasmissione diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

Audizione di rappresentanti di organizzazioni che operano nel settore interessato, di rappresentanti delle autonomie locali, nonché di esperti della materia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva nel quadro dell'esame delle proposte di legge C. 103 e abbinate, recanti nuove norme in materia di cittadinanza, l'audizione di rappresentanti di organizzazioni che operano nel settore interessato, di rappresentanti delle autonomie locali, nonché di esperti della materia.

Ricordo che, atteso l'elevato numero dei soggetti invitati a partecipare all'audizione, ciascun intervento dovrà essere contenuto entro i cinque minuti.

Comunico che diverse associazioni, alcuni professori e alcuni esperti della materia hanno già depositato delle memorie scritte che sono in distribuzione. A tal proposito, faccio presente che sarà gradita la trasmissione di eventuali ulteriori memorie scritte da allegare agli atti dell'indagine.

I nostri lavori si svolgeranno fino alle ore 14 circa e non sono previste interruzioni.

Do la parola agli auditi.

FILIPPO MIRAGLIA, *Rappresentante dell'ARCI*. Innanzitutto ringrazio, a nome dell'ARCI e del mio presidente, la Commissione affari costituzionali per l'invito all'audizione odierna.

Dirò poche cose nel tempo che mi è concesso, ma come ARCI ci riserviamo di inviare successivamente spiegazioni più dettagliate in relazione alle nostre osservazioni.

Vorrei partire dalla considerazione relativa al fatto che l'Italia, stando ai dati messi a disposizione da Eurostat, è oggi uno degli ultimi Paesi dell'Unione europea per acquisizioni di cittadinanza: è al diciottesimo posto in relazione all'acquisizione di cittadinanza per la popolazione straniera e al ventunesimo posto per la popolazione residente in generale. La gran parte dei Paesi europei dispone di una legislazione che consente con maggiore facilità l'acquisizione della cittadinanza.

Ricordo, inoltre, che negli ultimi anni gli stranieri residenti in Italia sono aumentati ogni anno di circa 400.000 unità. Considerato che circa un decimo di questo numero corrisponde, invece, all'acquisizione della cittadinanza, nel nostro Paese si rileva un numero enorme di stranieri ogni anno. Questo vuol dire che l'Italia nei prossimi anni si accinge a diventare sempre meno italiana e sempre più piena di stranieri.

Per questo, poiché esiste una volontà espressa da tanti stranieri, crescente negli ultimi anni, di voler acquisire la cittadinanza, pensiamo che sia opportuno modificare la legislazione in modo da renderla più accessibile a chi vuol diventare

italiano. Credo che l'espressione di volontà di diventare italiani, insieme, ovviamente, al rispetto delle regole sancite dalle nostre leggi e dalla nostra Costituzione — che noi riteniamo sia l'unica Carta a cui è necessario fare riferimento — sia sufficiente per definire delle regole certe per l'accesso alla cittadinanza.

Tutte le statistiche ci dicono che nei prossimi anni, per motivi che molti dei presenti conoscono meglio di me, ci sarà un aumento della presenza di stranieri. Ebbene, pensiamo che a questo aumento debba corrispondere una legislazione che consenta con maggiore facilità e meno discrezionalità l'accesso alla cittadinanza.

Per queste ragioni, chiediamo che la modifica della legislazione oggi in discussione preveda, innanzitutto, uno *ius soli* senza condizioni. Riteniamo, infatti, che un bambino o una bambina che nascono in Italia debbano essere italiani fin dalla nascita, a prescindere dalle condizioni dei genitori. Del resto, introdurre condizioni relative alla famiglia sarebbe contrario a quanto sancito dall'articolo 3 della nostra Costituzione, che parla di uguaglianza delle persone. Più volte la Corte costituzionale ha chiarito che l'articolo non si riferisce soltanto ai cittadini italiani, ma più in generale a tutte le persone.

Pensiamo, inoltre, che anche il processo di naturalizzazione che avviene con l'anzianità di residenza o le altre vie attraverso le quali le persone possono accedere alla cittadinanza, debba essere reso più trasparente e che le condizioni debbano essere meglio precisate, sia per quanto riguarda lo straniero sia per quanto riguarda gli obblighi da parte dello Stato.

Sussiste oggi un'estrema incertezza riguardo ai tempi, alle procedure e alle modalità, e ciò lascia spazio a un'eccessiva discrezionalità della scelta. Crediamo che le condizioni da porre debbano essere verificabili e debbano rimandare a obblighi, sia per lo straniero sia per lo Stato, che non possono essere demandati all'amministrazione, ma debbono essere inseriti in maniera molto precisa nella legge.

Gli elementi intorno ai quali, a nostro parere, deve ruotare una modifica della

legislazione devono essere uno *ius soli* senza condizioni e una trasparenza della procedura, accompagnata da tempi certi e da un abbassamento del periodo di residenza, come unica condizione per poter richiedere la naturalizzazione, che oggi pensiamo possa essere riportato allo stesso periodo della carta di lungo soggiorno già prevista per gli stranieri, ovvero a cinque anni.

Come già detto, invieremo nei prossimi giorni una nota scritta e più dettagliata.

LILIANA OCMIN, *Rappresentante della CISL*. Ringrazio la Commissione affari costituzionali, della Presidenza del Consiglio e interni della Camera dei deputati per averci dato l'occasione di partecipare a questa audizione.

Avverto l'esigenza di contestualizzare l'immigrazione, che in questi ultimi anni è mutata e ha portato mutamenti sociali. Non dobbiamo dimenticare che l'oggetto della revisione, la legge n. 91 del 1992, corrisponde a un momento storico risalente a circa venti anni fa. Quindi, un cambiamento e una revisione sono necessari, perché da venti anni a questa parte molte cose nella società sono cambiate, non soltanto per la presenza degli immigrati, ma anche per i fattori a essa collegati.

Con la presenza degli immigrati oggi possiamo dire che siamo davanti a una società interculturale, che lo diventerà sempre di più. Questo non va visto come uno spettro, come un elemento negativo, dal momento che le società più ricche e più evolute sono proprio quelle che hanno saputo valorizzare la diversità culturale, le differenze che, oltretutto, sono portatrici di ricchezze.

Proprio per queste ragioni, come CISL siamo convinti che è giunto il momento di attuare un ripensamento maturo, ragionato e funzionale alla necessità che una società complessa come la nostra non può e non deve omettere.

Oggi la classe politica è chiamata a un senso di responsabilità molto alto: cogliere questi cambiamenti e trovare la prospettiva consolidata di una società che non

deve essere fondata sui conflitti sociali né legata a un trattamento di discriminazione. Oggi prendiamo atto che gli oltre 800.000 ragazzi nati in Italia o venuti in tenera età, che si sentono italiani a tutti gli effetti, vivono in un limbo. Non credo che la classe politica oggi possa non prendere atto e assumersi la responsabilità di dare una risposta calzante a quella esigenza. La speranza negli occhi di questi ragazzi non è di poter accedere ad automatismi, ma di veder riconosciuto lo *status*, quella situazione che di fatto è legata a una cittadinanza che sentono dentro. Non credo che non ci sia l'esigenza di porre alcuni paletti.

Sicuramente, insieme alla condizione necessaria che questi figli siano nati da genitori stranieri residenti, deve esserci anche un'esigenza di altra natura, che potrebbe garantire quel processo di maturità, di consolidamento e di arricchimento del processo di integrazione, evitando la logica semplificata di un automatismo dal quale noi siamo lontani. Non pensiamo, infatti, che l'automatismo possa garantire l'eguaglianza. Non dimentichiamo l'esperienza europea in merito.

Credo che le fondamenta della società multiculturale passino attraverso l'investimento di una società sulle cosiddette « seconde generazioni », che la CISL intende sostenere fino in fondo.

Abbiamo fatto alcune osservazioni rispetto alle proposte del testo unificato adottato dalla Commissione e, in particolare, sul comma 2 dell'articolo 4. La CISL ritiene che sia accoglibile la modifica che introduce criteri più rigidi rispetto all'attuale legge nei confronti dei minori nati in Italia e regolarmente residenti fino a 18 anni.

La nostra proposta, invece, prevede che l'attribuzione della cittadinanza sia riconosciuta secondo il principio dello *ius soli* ai minori stranieri che nascono sul territorio italiano da nuclei familiari stabili; che i minori stranieri nati all'estero, ma giunti in Italia prima del compimento della maggiore età, divengano cittadini italiani se regolarmente residenti in Italia al termine di un ciclo scolastico formativo.

Crediamo che offrire l'opportunità a questi ragazzi di vivere quella situazione, che di fatto è una condivisione di valori culturali, dia loro la possibilità di mettere le fondamenta in una società che sarà sempre interculturale e di trovare un'identità all'interno di essa. Non dimentichiamo, infatti, che parliamo di una fascia d'età in cui gli adolescenti hanno bisogno di punti di forza e che il rischio cui andiamo incontro nel non rispondere a questa esigenza è di renderci responsabili — dobbiamo esserne a questo punto consapevoli — delle conseguenze nefaste che da questa situazione possono derivare.

Vi è una richiesta specifica che da anni avanziamo — illustrata nella relazione molto puntuale che abbiamo depositato — perché abbiamo a cuore anche la situazione degli italiani all'estero. Non abbiamo trovato, a questo proposito, nessun riferimento nel testo unificato adottato dalla Commissione. La revisione della legge n. 91 era l'occasione per ripristinare — ed è ciò che chiediamo — la possibilità, per molti cittadini all'estero che hanno perso la cittadinanza, che torni a essere valido il parametro con scadenza al 2007, per la riacquisizione della cittadinanza per i figli delle donne italiane. Crediamo, infatti, che ciò potrebbe garantire pari opportunità alla generazione di uomini e donne che, purtroppo, non hanno potuto presentare la domanda entro il 2007.

Le nostre ulteriori considerazioni sono svolte in modo ben dettagliato nel documento consegnato alla presidenza. Vi ringrazio e vi auguro buon lavoro.

MARCO ANGELELLI, *Esperto in materia di immigrazione*. Signor presidente e signori deputati, desidero ringraziarvi innanzitutto per avermi dato questa opportunità.

Il principio che guida la riforma della legge 5 febbraio 1992, n. 91 per cui l'acquisto della cittadinanza non deve essere solo un meccanismo burocratico, automatico, dopo un numero determinato di anni di permanenza nel nostro Paese si può e si deve condividere. La cittadinanza è infatti il riconoscimento di appartenenza

alla Nazione, di integrazione con il suo popolo, di condivisione dei valori sociali e politici, di conoscenza della storia, del rispetto dei principi posti a fondamento della Costituzione e dell'ordinamento dello Stato in generale.

È imprescindibile e non negoziabile accettare le regole, che stanno alla base delle istituzioni del patto sociale e di fedeltà alla Repubblica italiana. Il riconoscimento formale della cittadinanza non può quindi che essere il punto di arrivo di un percorso qualitativo di integrazione, compiutamente realizzato da parte dello straniero. È quindi necessario passare da un'ottica quantitativa a un'ottica qualitativa.

Le regole per l'acquisto della cittadinanza rappresentano il nucleo fondamentale dello Stato e tramite esse viene stabilita la condizione giuridica di un cittadino entro lo Stato, la sua identità civica, nonché le modalità di partecipazione alla vita politica, sociale ed economica, e l'insieme di diritti e di doveri cui ottemperare in relazione all'acquisizione del diritto di voto attivo e passivo.

Entrando nel merito del testo unificato adottato dalla Commissione, non si notano sostanziali novità rispetto alla legge n. 91 del 1992. La concessione della cittadinanza rimane ferma alla soglia dei dieci anni di residenza legale, sebbene si abbia una maggiore certezza dei tempi, quando sarebbe invece auspicabile — come indicato dalla proposta n. 2904 dell'onorevole Sbai — la riduzione a otto anni come da modello tedesco.

Il deficit più pregnante risulta però essere la tanto auspicata attenzione a bambini e ragazzi in età scolastica. La tutela di minori deve avere la priorità, come sottolineato anche dalla VII Commissione della Camera nell'esprimere il suo parere favorevole, indicando però la necessità che i minori nati in Italia o che abbiano completato un ciclo di studi in Italia figli di genitori non italiani legalmente residenti in Italia da almeno cinque anni siano riconosciuti cittadini italiani.

La proposta Sbai n. 2904 offre una preziosa indicazione in merito a un per-

corso per cui i minori stranieri nati in Italia o qui giunti per ricongiungimento familiare devono acquisire pari diritti dei loro coetanei cittadini italiani, con cui condividono il ciclo scolastico e il percorso di crescita e formativo, evitando che bambini e adolescenti nati da genitori stranieri subiscano pericolose estraniamenti. Già in possesso del permesso di soggiorno per l'iscrizione alla scuola, dopo il completamento del ciclo scolastico obbligatorio possono acquisire la cittadinanza italiana su richiesta dei genitori o del titolare della patria potestà.

Pari considerazione va data ai figli minori di genitori stranieri entrati in Italia in età superiore a quella in cui si termina il ciclo scolastico obbligatorio. Ove sia riconosciuto dallo Stato italiano il titolo di studio conseguito nei Paesi di origine, essi acquistano la cittadinanza se hanno completato l'intero corso di istruzione secondaria di secondo grado presso istituti scolastici appartenenti al sistema nazionale di istruzione, ovvero un percorso di istruzione e formazione professionale idoneo al conseguimento di una qualifica professionale equipollente.

Ove il titolo di studio conseguito nei Paesi di origine non sia riconosciuto dallo Stato italiano, devono completare il necessario ciclo scolastico obbligatorio. Si tratta di un giusto riconoscimento, che tiene conto dei requisiti didattici e professionali relativi sia alla scuola dell'obbligo sia a livelli diversi da questa.

Il percorso di integrazione proposto dal testo unificato delle proposte di legge in esame, adottato dalla Commissione come testo base, su proposta del relatore, l'onorevole Bertolini, che viene intrapreso dallo straniero a due anni dalla maturazione dei requisiti dei 10 anni, ha sicuramente la sua validità, soprattutto se è supervisionato da istituzioni quale la Regione, dando così all'amministrazione pubblica il compito di curare l'integrazione dei nuovi cittadini prima ancora di verificarla.

In conclusione, questo testo unificato pecca di poco coraggio. Invito i membri della Commissione e il relatore a osare di più. L'Italia è ormai una nazione multiet-

nica e multiculturale, con più di 4 milioni di stranieri che vi risiedono regolarmente, con la seconda generazione di immigrati che sta mettendo alla luce la terza e soprattutto con 40.000 neocittadini solo nel 2009, che hanno acquisito la cittadinanza italiana, come se una città come Rieti diventasse di colpo italiana.

MARUAN OUSSAIFI, *Rappresentante dell'Associazione nazionale oltre le frontiere*. Ringrazio il presidente e la Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati per aver invitato l'ANOLF, Associazione nazionale oltre le frontiere, affinché possa fornire il proprio contributo in materia di diritto di cittadinanza, ambito del quale ben conosciamo la rilevanza morale e civica, oltre che pratica.

Sono trascorsi diciotto anni dalla riforma organica della materia ed è sentire comune che, soprattutto a causa delle mutate condizioni del tessuto sociale, la normativa, nello specifico la legge n. 91 del 1992, debba essere rivista e aggiornata. Negli ultimi dieci anni, in Italia l'immigrazione è stata un fenomeno epocale per quantità di arrivi, molteplicità di diverse nazionalità e soprattutto per le positive influenze demografiche sulla popolazione, in particolare sull'aumento del tasso di natalità rilevato grazie alle famiglie immigrate.

Non sfugge certo al legislatore quale apporto economico e culturale abbiano dato e continuino a dare gli immigrati e le loro famiglie all'Italia. Spesso, questi sono stati e continuano a essere oggetto di strumentalizzazione politica e mediatica, facendo leva più su paure e pregiudizi di buona parte della popolazione che su dati reali.

Si dimentica infatti che essi producono per il nostro Paese una ricchezza pari al 10 per cento del PIL nazionale, per un valore di oltre 148 miliardi di euro, e nel 2009 hanno versato tasse per quasi 9 miliardi di euro. Scarsa considerazione è data al loro apporto in settori e mansioni lavorative non più ambiti dagli italiani, e

all'arricchimento che altre culture, in un processo di reciproco riconoscimento e confronto, possono offrire.

La politica nazionale, da destra a sinistra al centro, non è stata all'altezza di questa sfida, consapevole o non consapevole che in Italia ci sono 4,5 milioni di immigrati che mandano a scuola 620.000 seconde generazioni, i figli degli immigrati, un'Italia che conta quasi 900.000 seconde generazioni, che potrebbero essere abitanti di una nuova regione virtuale, che non si trova sulle carte geografiche. Non sono stranieri, ma lo diventeranno, se non saremo abbastanza lungimiranti e generosi da abbattere la barriera invisibile che li separa dai loro coetanei italiani, giovani che sono italiani, ma che si sentono alieni nel Paese dove sono nati e al quale sentono di appartenere senza essere corrisposti. Non sono infatti riconosciuti legislativamente dal Paese che loro riconoscono senza difficoltà e con molta naturalezza come loro patria, laddove i requisiti della procedura per l'acquisto della cittadinanza sembrano fatti apposta per tenerli il più possibile distanti dal diventare cittadini.

Non siamo immigrati, non veniamo da altri Paesi, non abbiamo attraversato frontiere: noi siamo qui fin dall'inizio della nostra vita. Si tratta di ragazzi che nella maggioranza dei casi non hanno mai visto il Paese di origine dei loro genitori, non ne parlano la lingua e molto probabilmente si perderebbero più facilmente nelle vie delle città nati del proprio padre, piuttosto che a Roma o a Milano.

Si tratta di una risorsa tutt'oggi inutilizzata, perché discriminata e non valorizzata, una risorsa giovane, sulla quale ancora non si è deciso di investire, un capitale fermo. Basterebbe riflettere su come sia più facile diventare cittadini se si è sconosciuti, apolidi o ignoti, piuttosto che nati e cresciuti in Italia, condividendo cultura, tradizioni e valori di quella italianità che ormai vediamo espressa da molte seconde generazioni nella loro quotidianità.

La legge sulla cittadinanza attualmente appare ai nostri occhi ancor più in contraddizione con i cambiamenti che l'Italia

sta vivendo. Basterebbe ascoltare le diverse e numerose testimonianze sulle difficoltà di acquisizione della cittadinanza, e ci si dovrebbe domandare se in una Italia multietnica siano ancora validi i criteri con cui venne promulgata la legge sulla cittadinanza degli anni '90.

Forse è giunto il momento di adottare un criterio moderno della cittadinanza, onde evitare un pericoloso malcontento all'interno delle nuove e future generazioni, visto che ormai per la prima generazione è un capitolo a parte, una vicenda ancora più sofferta, dato che molti di loro ancora sono legati a un permesso di soggiorno, così come i loro figli. Forse, l'unico sollievo sarebbe per loro il riconoscimento della cittadinanza ai loro figli.

Il nuovo e strategico impegno dell'istituzione e della politica deve essere quello di far sentire l'Italia come patria anche a coloro che vengono da Paesi lontani. È quindi fondamentale sciogliere il nodo della cittadinanza, perché influisce sulle identità delle seconde generazioni, che si sentono italiane di fatto, partecipano attivamente e lealmente alla vita collettiva, fanno propri i valori della Repubblica, ne condividono gli obiettivi e contribuiscono alla loro realizzazione, anche se a livello burocratico non sono italiani.

È pertanto indispensabile che vi sia il massimo di coincidenza tra quella che viene definita « cittadinanza sostanziale » e la cittadinanza formalmente intesa. Il nostro sistema giuridico non può e non deve lasciare che i figli di immigrati nati o cresciuti in Italia vivano nell'incertezza fino a diciotto anni, provando un divario tra cittadinanza di fatto e di diritto. Bisogna comprendere che oggi un ragazzo nato qui è ancora legato a un permesso di soggiorno, a un permesso di vivere in questo Paese.

È necessaria quindi — lo ribadisco ancora — la riforma della legge sulla cittadinanza con l'introduzione di uno *ius soli* temperato, perché sia più aperta nei confronti delle seconde generazioni. L'accesso alla cittadinanza è l'unica via che consente ai figli degli immigrati di essere realmente considerati alla pari e uguali nei

diritti e nei doveri e di trovarsi appieno nei valori della carta costituzionale, evitando il rischio che molti di essi si trovino in un vuoto valoriale e possano facilmente essere coinvolti in pericolosi estremismi politici o religiosi (la storia ci insegna).

L'ANOLF ha accolto con soddisfazione insieme ai suoi giovani la posizione espressa dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, il quale, auspicando una larga convergenza delle forze politiche e del Parlamento verso le modifiche alla legge sulla cittadinanza, ha individuato nell'attribuzione di tale diritto il vero asse portante dell'interazione delle nuove generazioni nel nostro Paese.

Sono questioni che ancora oggi non trovano risposte nel futuro dei nuovi italiani, che per miopia politica non viene riconosciuto. Il testo unificato adottato dalla Commissione su proposta del relatore, onorevole Bertolini, guarda al passato e chiude gli occhi verso il presente e il futuro. Ci chiediamo per quanto tempo ancora il nostro Paese farà finta di nulla e questi ragazzi vivranno nell'invisibilità.

Al di là di tutte queste difficoltà, è palese come un processo di legittimazione culturale sia in atto, ma d'altro canto è altrettanto chiaro come vi sia un'ondata di razzismo e di paura nei confronti del diverso, che si alimenta tra le persone e nei *talk-show*.

Noi giovani dell'ANOLF auspichiamo che una legge sulla cittadinanza venga approvata il prima possibile nell'ambito di questa legislatura e senza vaghe promesse. Riteniamo che l'idea da parte dei politici o ministri sull'acquisizione di una cittadinanza legata ai punteggi o a fatti di presunta integrazione tendano soltanto a creare confusione.

Agli immigrati deve essere riconosciuta una semplificazione nella domanda di cittadinanza per residenza, mettendo in atto una norma che preveda la presentazione della stessa due anni prima della scadenza dei dieci anni previsti. Non stiamo quindi parlando dei cinque anni.

Su questa proposta di legge a volte si è molto speculato sulla cittadinanza. Per gli immigrati siamo d'accordo sui dieci anni

di residenza, ma a dieci anni dobbiamo dare la cittadinanza, dando loro l'opportunità di presentare domanda a otto anni e risolvendo questa questione burocratica. Oggi, dobbiamo affrontare la questione dei minori, dei ragazzi che sono nati qui.

Nel 2011, cade il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, un processo di costruzione della Nazione che continuò sviluppandosi fino ai giorni nostri, anche attraverso tragedie collettive come la prima guerra mondiale o momenti di crescita come il miracolo economico. Riconoscere ai giovani figli di immigrati nati o cresciuti nel nostro Paese il diritto di essere italiani non solo di fatto, come già avviene, ma anche formalmente, significa capire che il processo di unificazione nazionale oggi continua aggregando non più nuovi territori, bensì nuovi cittadini.

Continueremo a portare avanti questa battaglia di civiltà e di democrazia al fianco di tanti figli di immigrati e italiani per una giusta legge sulla cittadinanza, che conferisca loro dignità di essere considerati cittadini. È necessario evitare di lasciare questi ragazzi nella terra di nessuno. Uno dei nostri ragazzi, Amin di Ascoli, afferma: «Noi ragazzi della seconda generazione offriamo le menti, le nostre capacità al nostro Paese. L'Italia che cosa ci offre?». Una ragazza di Padova di origini senegalesi dice: «L'immagine che mi rispecchia è l'albero: le radici sono le mie origini e i rami la mia Italia. Come l'essenza dell'albero sono le radici e i rami, così la mia essenza sono il Senegal e l'italianità. Amo questo Paese, mi riconosco in questo Paese e aspetto combattendo pacificamente che arrivi il momento in cui gli italiani autoctoni si riconoscano in me come loro concittadina».

MARINA PORRO, *Rappresentante della UGL*. Abbiamo consegnato una memoria, per cui farò un'esposizione sintetica nel tempo utile a mia disposizione.

Come sindacato, abbiamo tempi ben diversi da quelli della politica. Questa discussione sulla cittadinanza è stata molto lunga e riscontriamo che le esigenze quotidiane delle persone sono ben diverse

e non possono sempre aspettare i passi e i tempi della politica.

Per noi esistono primariamente alcuni diritti della persona umana, che vanno riconosciuti a tutti indistintamente, ragion per cui, essendo passati circa 20 anni dalla legge del 1992 e soprattutto dal Regolamento di esecuzione di tale legge, che è estremamente farraginoso e continua a creare impicci e pastoie burocratiche per chi richiede la cittadinanza, dovremmo riuscire a portare — perlomeno il Parlamento dovrebbe riuscirci — condizioni di maggiore facilitazione e di riconoscimento per coloro che si sentono italiani.

Indubbiamente la seconda generazione di persone che abita sul nostro territorio spesso e volentieri non ha mai conosciuto la città, la nazione dei propri genitori e non ne ha alcun ricordo; o forse magari queste persone sono state sei mesi dai nonni quando avevano due anni, il che crea un ostacolo per l'assunzione e la richiesta di naturalizzazione, in quanto non possono dimostrare i 18 anni ininterrotti di soggiorno sul territorio italiano.

A questo punto, nel rispetto soprattutto delle persone che magari richiedono la cittadinanza perché il loro Paese d'origine dà la possibilità da pochissimo tempo della doppia cittadinanza o dei canali privilegiati, così come per i cittadini italiani è la richiesta del passaporto d'urgenza, osservo che facciamo aspettare due anni e mezzo, con le stesse procedure di chi è arrivato da poco tempo, una persona che da 30 anni abita in Italia, che vive in Italia, che è perfettamente italiana e che, qualora appartenga a un Paese che prima non riconosceva la possibilità della doppia cittadinanza, può avere motivazioni per tenere anche la cittadinanza d'origine. Ci sembra molto strano.

Chiaramente i tempi, i dieci anni fissati nel 1992, a nostro parere, sono abbreviabili tranquillamente, purché ci sia l'intendimento da parte della persona che non ha ancora la cittadinanza italiana a mantenere in Italia il centro dei propri interessi e della propria vita e non la consideri una semplice questione di passaggio.

Per noi le procedure vanno snellite. Si deve anche pensare che il Parlamento possa trovare, alla fine di questa lunghissima discussione e in tempi anche piuttosto brevi, una sintesi, perché, a nostro parere, le persone che aspettano la cittadinanza italiana sono una grande risorsa. Non riteniamo che ci possano essere divisioni perché questo è un argomento che non ha colore, né politico, né di parte.

EZEQUIEL IURCOVICH, *Rappresentante dell'organizzazione Rete G2 – Seconde generazioni*. Signor presidente, onorevoli parlamentari, grazie dell'opportunità, a nome della Rete G2 – Seconde generazioni, di intervenire oggi in questa sede. Noi della Rete G2 ci proponiamo in questa discussione di fare fermare un attimo la Commissione a riflettere sui temi di cui stiamo parlando.

Si parla di un milione di ragazzi minorenni, seconde generazioni, figli di cittadini stranieri immigrati nel nostro Paese, che vanno a scuola con i nostri figli e con i nostri fratelli. Un milione sembra un numero molto grande, ma in realtà si tratta di un milione di persone sparse, che vivono in tutto il nostro Paese, sono nate in Italia o vi sono arrivate da piccole.

Come seconde generazioni, noi ci consideriamo italiani e parliamo ovviamente la lingua, ma queste tematiche ormai sono alla portata di tutti, compresi i mezzi di informazione.

Chiediamo alla Commissione affari costituzionali, della Presidenza del consiglio e interni e al Parlamento di rivedere profondamente la logica e la filosofia che hanno ispirato la legge n. 91 del 1992, affinché prenda atto non dei cambiamenti e dei grandi flussi migratori che ci sono stati in questo Paese, ma proprio della necessità di pensare al futuro dell'Italia da qui a 50 anni, non a un anno o a due e di persone che sono nate in questo Paese, pur provenendo dalle origini più diverse, si sentono parte di esso, vogliono contribuire al suo successo e vogliono poter essere avvocati, medici, giornalisti, maestri e professori. Vogliono poter essere cittadini a tutti gli effetti e non ospiti temporanei o

anche permanenti. Parliamo della carta di soggiorno e dell'accordo di integrazione. Noi siamo italiani e ci sentiamo tali a tutti gli effetti, io per primo, e non vogliamo più sentirci considerati italiani con il permesso di soggiorno, alberi senza radici.

Si parla, anche a proposito, di concessioni della cittadinanza da erogare secondo alcuni criteri, come il rispetto delle leggi e di alcune normative. Quello che chiediamo è una modifica sostanziale, che vada a favore soprattutto dei minori, non di quelli che sono già in Italia, ma di quelli che ancora devono nascere. Pensiamo al futuro del nostro Paese.

Come Rete G2 – Seconde generazioni, puntiamo a un cambiamento sostanziale della filosofia con la quale vengono approcciati non solo l'immigrazione, ma anche il concetto stesso di italianità. Italiano è chi nasce su questo territorio, o almeno dovrebbe esserlo; italiano è chi va a scuola in Italia, con o senza profitto, altrimenti dovremmo pensare che il sei politico è veramente tale e debba essere attribuito per questi criteri; italiano è chi nasce in questo territorio e sente di appartenere all'Italia anche senza essere nato qui da genitori italiani, ma semplicemente per il fatto di vivere, andare a scuola, crescere in questo Paese e sentirsi parte di questa comunità.

L'appello che rivolgiamo come Rete G2 all'intero Parlamento è quello di modificare la legge per la concessione della cittadinanza in senso positivo, pensando al futuro di tutti i bambini che nasceranno in questo Paese, che ne faranno parte da ora ai prossimi 90 anni e che vogliono essere considerati italiani anche dalla legge e da quello che figurerà sulle loro carte di identità, dove già è scritto «nati ad Andria; nati a Milano; nati a Trieste; nati a Cagliari».

GIANCARLO PEREGO, *Rappresentante della fondazione Migrantes*. Signor presidente, anch'io la ringrazio a nome della Fondazione Migrantes per l'invito a quest'audizione sul tema della cittadinanza. È un tema particolarmente importante in relazione all'effettivo ed efficace percorso

di integrazione delle persone e delle famiglie immigrate nel nostro Paese e dei loro figli, nonché alla tutela dei diritti delle persone, che spesso vengono invece indeboliti proprio dalla cittadinanza e dalla residenza.

Svolgerò alcune osservazioni, lasciando alla nota scritta trasmessa alla presidenza un approfondimento delle stesse.

Una prima osservazione riguarda la legge del 1992, che aveva aumentato gli anni di residenza richiesti per ottenere la cittadinanza, passando da cinque a dieci anni per i non comunitari rispetto alla precedente legge del 1912. Dieci anni sono il limite massimo previsto dalla Convenzione europea sulla cittadinanza. Prevedere il ritorno a cinque anni di residenza per ottenere la cittadinanza, alla luce anche delle misure del piano integrazione in discussione, significa adeguarsi agli *standard* internazionali e favorire partecipazione e inclusione sociale.

Passo a una seconda osservazione. La legge del 1992 prevede un'istruttoria che, di fatto, mediamente porta a tre anni, oltre ai dieci anni richiesti per legge, i tempi ulteriori di attesa tra il momento della presentazione della domanda in prefettura e l'accettazione della stessa, lasciando molto alla discrezionalità.

Servono tempi brevi e *standard* oggettivi su cui rispondere alla richiesta di cittadinanza. La situazione, poi, si è aggravata con l'approvazione del pacchetto sicurezza, che non ha reso automatica la cittadinanza a una persona straniera in seguito a matrimonio, facendola slittare a dopo due anni di matrimonio. Ciò significherà che nel 2010 si passerà da 40 mila a 20 mila assegnazioni di cittadinanza, il che ci porterà a diventare l'ultimo Paese europeo per riconoscimento della cittadinanza.

La terza osservazione è che, alla luce dei ricongiungimenti familiari e delle nascite sempre crescenti — come dimostrano i recenti dati dell'ISTAT — di minori figli di genitori immigrati in Italia, la preminenza del principio dello *ius sanguinis* e la considerazione di eccezionalità del legame rappresentato dal fatto di essere nati nel

nostro territorio comportano, di fatto, l'esclusione e la differenziazione sociale di quasi mezzo milione di minori nati in Italia da genitori immigrati. Sembra, pertanto, tempo, come del resto hanno scelto di fare la maggior parte degli Stati europei, di introdurre l'elemento dello *ius soli*, cioè l'acquisto della cittadinanza italiana per nascita sul territorio.

Tale diritto spetta anche ai bambini nati sul territorio italiano da genitori immigrati regolarmente presenti sul territorio italiano, in linea con l'articolo 7 della Convenzione sui diritti del fanciullo approvata a New York il 20 novembre 1989 e ratificata dall'Italia con la legge 27 maggio 1991, n. 176.

Naturalmente, tale passaggio giuridico comporta anche alcune tutele successive da introdurre nel nostro ordinamento, sia in riferimento ai genitori, sia ai membri della famiglia.

Con il decreto ministeriale del 22 novembre 1994 la rinuncia alla cittadinanza originaria veniva posta come condizione per la naturalizzazione. Tale rinuncia, oltre che essere difficilmente accolta, pone questioni non secondarie in relazione alla vita familiare personale e patrimoniale. Pertanto, correttamente, già il Ministero dell'interno, con il decreto del 7 ottobre 2004 dal titolo « Nuove norme sulla cittadinanza » aveva abolito la necessità della rinuncia della cittadinanza straniera al momento della richiesta di acquisizione di quella italiana.

Credo che sia importante che la conoscenza essenziale della lingua italiana e la sottoscrizione della Carta costituzionale siano la base dell'accesso alla cittadinanza italiana. A tal fine, diventano importanti i percorsi di alfabetizzazione connessi e riconosciuti contemporaneamente al lavoro e allo studio, come i percorsi di *advocacy*, che rendano consapevoli i soggetti della parità di diritti e doveri.

Un'ultima osservazione riguarda il fatto che l'accesso alla cittadinanza di chi nasce in Italia, come anche la riduzione dei tempi per il riconoscimento della cittadinanza italiana, porta con sé un'immediata o più veloce accessibilità alla partecipa-

zione al voto e allo svolgimento del servizio civile da parte dei giovani tra i 18 e i 28 anni, due strumenti importanti per la crescita della responsabilità e per una completa inclusione nella vita italiana, che favoriscono la crescita della democrazia e della coesione sociale.

PIETRO SOLDINI, *Rappresentante della CGIL*. Anch'io ringrazio la Commissione e il presidente, sia personalmente, sia a nome della mia organizzazione, per questa opportunità.

Vorrei brevemente partire dal fatto che da almeno tre legislature la Commissione affari costituzionali, della Presidenza del consiglio e interni è alle prese con numerosi progetti di riforma in materia di cittadinanza. Quella di oggi, per quello che mi riguarda, è la terza audizione su questo tema. Credo che abbiamo la necessità tra di noi di assumere anche responsabilmente un impegno alla franchezza per riferirci quale sia davvero la situazione reale.

In ogni circostanza di queste audizioni, tutte le associazioni e le organizzazioni sindacali, senza eccezione, hanno espresso un giudizio unanime e determinato nel richiedere con urgenza una riforma della legge sulla cittadinanza che contenga sostanzialmente tre principi fondamentali. Il primo è la certezza e la trasparenza dei tempi e delle procedure; il secondo un abbassamento dei tempi di naturalizzazione, allineandoci alla media dei Paesi europei; il terzo l'introduzione dello *ius soli* per riconoscere la cittadinanza ai bambini nati in Italia da famiglie straniere ivi residenti o giunti in Italia in tenerissima età a seguito delle famiglie e che abbiano frequentato nel nostro Paese le nostre scuole.

In questa terza audizione intendo sostanzialmente ribadire tali principi, aggiungendo che sono contenuti, anche se con sfumature diverse, in molti dei disegni di legge all'esame di questa Commissione. Tra questi, uno in particolare è stato presentato da numerosi deputati appartenenti a gruppi sia di maggioranza che di opposizione. Stranamente, però, tali prin-

cipi non sono contenuti nel testo licenziato a maggioranza dalla Commissione alla fine dello scorso anno e approvato in Aula.

Naturalmente, il mio giudizio su questo testo è negativo, in quanto peggiorativo, per alcuni aspetti, anche della stessa legislazione vigente, che tutti sosteniamo debba essere riformata.

Aggiungo che bene ha fatto, a mio avviso, la Camera dei deputati a rinviare il testo in Commissione e spero che questa possa trovare una sintesi più coerente con le proposte originarie, che contenga i tre principi che prima ho richiamato.

Del resto, così come abbiamo sentito dagli interventi che mi hanno preceduto, in particolare dei rappresentanti della rete G2 e dell'ANOLF, la nostra esigenza è di rispondere alle aspettative di circa 800.000 minori — che sono a tutti gli effetti nuovi cittadini italiani, tranne che per la legge — e di qualche milione di immigrati che vivono stabilmente nel nostro Paese.

Il rapporto dell'ISTAT pubblicato in questi giorni rivela che gli immigrati presenti illegalmente sul nostro territorio sono il 7 per cento della nostra popolazione. Sembrerebbe una percentuale alta, ossia che in pochi anni, così come si legge sui giornali e nella letteratura corrente, l'Italia abbia superato la media europea, avvicinandosi alla percentuale della Francia, che è di circa l'8,5-9 per cento.

Se, però, esaminiamo questo dato alla luce delle norme sulla cittadinanza, ci accorgiamo che esso è abbastanza distorto, perché in Italia gli stranieri sono tanti in quanto rimangono stranieri. Se, invece, si considera il dato dei cittadini francesi di origine straniera, essi corrispondono al 23 per cento della popolazione, perché gli stranieri diventano francesi con più facilità rispetto a quanto gli stranieri in Italia possono diventare italiani.

Inoltre, l'accento che viene posto da parte di alcuni sulla necessità che gli stranieri che richiedono la cittadinanza conoscano la lingua italiana e la nostra Costituzione sembra quanto mai strumentale, utilizzato in modo un po' agitatorio, quasi come una minaccia. Questi requisiti,

in realtà, sembrano degli ostacoli, degli impedimenti, mentre a mio avviso dovrebbero essere concepiti come incentivi.

Personalmente, ad esempio, non conosco un immigrato che si rifiuti di parlare l'italiano. Eppure per lavoro frequento migliaia di immigrati. Ebbene, gli immigrati o parlano italiano oppure sono disponibili a compiere qualsiasi sacrificio per impararlo. Quindi, il compito dello Stato è di offrire servizi e opportunità formative per bambini e per adulti.

In conclusione, non nascondo un certo pessimismo rispetto al fatto che il Parlamento possa varare una soddisfacente riforma della cittadinanza che risponda a criteri di integrazione dei nuovi cittadini nella comunità nazionale di fatto e di diritto, ma spero vivamente di essere smentito.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROBERTO ZACCARIA

FRANCA DI LECCE, *Rappresentante del Servizio rifugiati e migranti della Federazione Chiese evangeliche italiane*. Vi ringrazio dell'opportunità di intervenire in questa sede.

Il percorso di integrazione dei migranti è un percorso a tappe in cui la persona, in base alla durata della permanenza, acquisisce un crescente numero di diritti, accompagnati da misure di inserimento sociale — dalla scuola al lavoro, alla casa, alla sanità, alla partecipazione alla vita pubblica — che la rendono via via attore protagonista nella società italiana.

Come Federazione delle Chiese evangeliche in Italia sottolineiamo, in particolare, tre strumenti complementari per il riconoscimento e l'esercizio graduale dei diritti sociali, economici, civili e politici dei nuovi cittadini: la cittadinanza, il diritto di voto e la libertà religiosa.

Come Chiese evangeliche riteniamo fondamentale che si torni nuovamente ad aprire la discussione sulla riforma dell'attuale legge sulla cittadinanza e auspichiamo che tale processo porti a un ampliamento del diritto e non a una sua contrazione o restrizione.

Come Federazione delle Chiese evangeliche manifestiamo forti perplessità sul testo base approvato dalla Commissione in sede referente, discusso in Aula il 22 dicembre 2009 e rinviato in Commissione affari costituzionali a gennaio, soprattutto in merito a tre punti, che vi illustro.

In primo luogo, sulla situazione dello straniero nato in Italia viene introdotto un elemento che suscita alcune preoccupazioni, che è già stato richiamato da rappresentante della Rete G2: al requisito della residenza viene aggiunto quello dell'aver frequentato con profitto scuole riconosciute dallo Stato italiano. Tale aspetto ha un contenuto discriminatorio e fortemente riduttivo, perché subordina la possibilità dell'ottenimento della cittadinanza a un buon rendimento scolastico.

Sappiamo anche che da più parti e da tempo viene sottolineato il problema del rendimento e della dispersione scolastica degli alunni stranieri, che siamo convinti richieda altri e adeguati strumenti di prevenzione. È inoltre da sottolineare che spesso l'appartenenza a due culture si traduce in una ricchezza di competenze che dovrebbero essere riconosciute e valorizzate adeguatamente.

Il secondo punto sul quale manifestiamo perplessità è l'introduzione del possesso del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo come requisito per l'accesso alla cittadinanza. Questo ci sembra discriminatorio, perché si subordina l'accesso alla cittadinanza al possesso di un tipo di permesso che non è obbligatorio possedere e che, tra l'altro, non è accessibile a tutti. Ad esempio, alle persone riconosciute beneficiarie di protezione sussidiaria non è consentito richiedere questo tipo di permesso.

Il terzo punto è quello della subordinazione dell'accesso alla cittadinanza al possesso di un effettivo grado di integrazione sociale. Inoltre, il rispetto, anche in ambito familiare, delle leggi dello Stato ci pare un po' rischioso. Cosa significa e come si misura il rispetto delle leggi in ambito familiare?

Alla luce di questi aspetti critici, riteniamo che il ritorno del testo in Commis-

sione affari costituzionali abbia rappresentato una scelta opportuna, perché la riforma della legge sulla cittadinanza è un punto cruciale per il futuro del nostro Paese.

In conclusione, ribadiamo alcuni aspetti di carattere generale che il testo di riforma deve considerare. In primo luogo, è importante che sia un testo leggibile. In merito ai tempi delle pratiche, è indispensabile fissare tempi precisi per l'acquisto della cittadinanza e rendere meno lunga l'attesa. Riteniamo che fissare un tempo massimo di durata della pratica significhi anche rispettarlo.

La questione dei minori è fondamentale, perché spesso i minori che hanno trascorso dieci o quindici anni in Italia — e sono « costati » anche allo Stato in termini economici e nel senso di relazioni umane e di radicamento sul territorio — sono l'anello cruciale su cui investire per una futura convivenza civile e sostenibile nella nostra società.

Per questo, come Chiese evangeliche auspichiamo un capovolgimento di approccio, dallo *ius sanguinis* allo *ius soli*.

Anche la questione della doppia cittadinanza che è stata già richiamata, ci pare rilevante. Mantenere la doppia cittadinanza, laddove è possibile, è un elemento assolutamente positivo, perché permette agli immigrati di inserirsi pienamente nel Paese di arrivo senza dover rinunciare alla propria identità, evitando strumenti di frustrazione e lasciando comunque aperta la possibilità di rientrare nel Paese di origine.

Auspichiamo, quindi, che si arrivi presto a una riforma della legge sulla cittadinanza, che vada al di là di ogni schieramento politico e possa diventare uno strumento vero ed efficace di coesione e convivenza pacifica nel nostro Paese.

ANDREA GIORGIS, *Professore ordinario di diritto costituzionale*. Vi ringrazio dell'invito. Nel mio breve intervento mi soffermerò su un solo aspetto di carattere essenzialmente teorico, rinviando alla re-

lazione scritta consegnata alla presidenza un'analisi più dettagliata delle proposte di legge all'esame della Commissione.

Vorrei, in particolare, mettere in luce come il tema della cittadinanza — e la disciplina legislativa della cittadinanza — sia innanzitutto un tema di diritto costituzionale, che dovrebbe indurre il legislatore a riflettere sui presupposti fondamentali dell'ordinamento costituzionale contemporaneo.

A me sembra importante mettere in luce come l'esplosione del fenomeno migratorio riproponga, in una nuova e inedita versione, pressoché in tutti i Paesi dell'Europa continentale, una situazione che per certi aspetti era tipica dell'ordinamento feudale e cetuale pre-rivoluzione francese. Intendo dire che persone che stabilmente convivono e lavorano nello stesso contesto materiale e sociale sono sottoposte a regimi giuridici differenziati. Oggi abbiamo di fronte questa situazione: persone che stabilmente convivono, che sono sottoposte ai medesimi principi giuridici e che, tuttavia, vivono condizioni di *status* differenti. Questa situazione materiale si pone in tensione con due fondamentali principi di diritto costituzionale: il principio democratico e il principio dell'universalità dei diritti fondamentali.

È noto che uno dei profili del principio democratico è proprio quello di far corrispondere l'insieme dei soggetti sottoposti alla sovranità dell'ordinamento con l'insieme dei soggetti che concorrono alla definizione delle leggi e dell'ordinamento medesimo. Questa è l'essenza del principio democratico: la corrispondenza tra l'essere sottoposti alla legge e il poter prendere parte alla sua definizione.

Altro profilo di diritto costituzionale assolutamente saliente è quello dell'universalità dei diritti fondamentali, ovvero quello di porre le condizioni perché la comunità dei sottoposti all'ordinamento giuridico sia una comunità di uguali nell'esercizio dei diritti.

L'attuale disciplina sulla cittadinanza sconta il momento storico in cui venne predisposta. È una disciplina pensata per una realtà sociale e materiale profonda-

mente diversa da quella che oggi conosciamo. A me pare importante cogliere questa tensione e questa contraddizione e, nel tentativo di ridefinire la disciplina giuridica della cittadinanza, cercare il più possibile di considerare questa fondamentale necessità di ordine costituzionale.

Il legislatore è libero — nel rispetto dei principi fondamentali che conosciamo sulla libertà di soggiorno e sull'asilo — di definire chi è parte dell'ordinamento, ossia chi può entrare a far parte dell'ordinamento giuridico, chi può vivere stabilmente in Italia. Da questo punto di vista, a mio parere, il legislatore gode di una significativa discrezionalità; ma una volta che ha stabilito chi può entrare a far parte dell'ordinamento giuridico, chi può vivere stabilmente in Italia, il grado di discrezionalità si riduce perché, a quel punto, diventa prioritario far sì che tutti coloro che stabilmente sono ammessi a vivere nell'ordinamento italiano siano sottoposti alla stessa disciplina giuridica.

Questo mi sembra un problema di ordine costituzionale che rinvia alle ragioni d'essere delle Costituzioni contemporanee, a quelle che, se vogliamo, sono le esigenze di fondo e le caratteristiche dell'unità che i principi costituzionali vogliono realizzare.

A questo proposito, non è irrilevante segnalare come il tema della cittadinanza riproponga le considerazioni circa la venuta meno del tradizionale principio di sovranità. Discutendo di cittadinanza si può toccare con mano quanto sia vero che l'ordinamento costituzionale prefigura la sovranità dei principi costituzionali più che la sovranità del popolo, inteso come comunanza di passato.

Vorrei fare solo un brevissimo accenno a ciò che comporta, dal punto di vista tecnico, questa prospettiva. Credo che insistere sulla possibilità o sulla necessità di accertare un effettivo grado di integrazione sociale — quanto viene specificato, ad esempio, alla lettera c) del comma 1 dell'articolo 9-ter che il testo unificato approvato dalla Commissione propone di introdurre nella legge n. 91 del 1992 — tradisca un'idea lontana dalla realtà e

dalla prospettiva che la Costituzione suggerisce, innanzitutto perché forse l'integrazione non è mai un profilo misurabile e accertabile sulla base di valutazioni oggettive.

L'integrazione è l'obiettivo dei principi costituzionali. Le Costituzioni del secondo dopoguerra sono un tentativo di definire le condizioni per i processi di integrazione. Richiedere, allora, all'interno di una legge, che l'integrazione sia il presupposto per il riconoscimento della cittadinanza significa ribaltare la prospettiva degli stessi principi costituzionali, dal momento che l'integrazione è innanzitutto un obiettivo da perseguire, un processo quotidiano di ricerca. Si potrebbe dire che l'integrazione è un atteggiamento, oltre che un compito delle istituzioni.

In questo atteggiamento, forse, un'idea di cittadinanza coerente con il quadro materiale e i principi costituzionali è un'idea che insiste prevalentemente sulla ricerca di una comunanza di futuro, di processo di integrazione politico-costituzionale, più che — secondo il paradigma ottocentesco — su di una comunanza di passato.

L'idea di cittadinanza che a me sembra trasparire da una lettura dei principi costituzionali e del loro voler porre le condizioni per l'unità e l'unificazione, è quella di una disciplina che pone innanzitutto al centro la verifica di una comunanza di futuro, quindi ad esempio l'adesione ai principi costituzionali con conseguente giuramento, il rispetto della legislazione, più che — lo ribadisco — la misurazione di una già compiuta integrazione che, in realtà, è quasi impossibile da certificare e rappresenta, invece, la ragion d'essere profonda dei nostri principi costituzionali.

PRESIDENTE. Dobbiamo ora audire l'Unione delle Comunità islamiche d'Italia, presente con due rappresentanti. È un'eccezione alla regola adottata per tutte le altre associazioni invitate, ma è stata chiesta, in sede di ufficio di presidenza, dal rappresentante di un gruppo presente in Commissione.

Chiederei ai rappresentanti dell'Unione delle Comunità islamiche d'Italia, il presidente attuale e il presidente onorario, la cortesia di dividersi il tempo, per una esigenza di sobrietà e di equità con i tempi concessi alle altre associazioni.

IZZEDIN ELZIR, *Rappresentante dell'Unione delle Comunità islamiche d'Italia*. Grazie, presidente, per questo invito.

Anche io non entro nel dettaglio, anche perché abbiamo trasmesso alla presidenza una memoria dettagliata. Certamente, la questione della cittadinanza è molto importante per il nostro Paese, in particolare dopo che è stata modificata la legge nel 1992, ormai quasi vent'anni fa.

Crediamo che ormai tutti gli stranieri, tutti i nuovi arrivati vivano come cittadini di fatto, però manca quel riconoscimento per far veramente sentire loro in maniera piena che sono cittadini al pari di tutti, come recita la nostra Costituzione.

La questione tocca particolarmente i nativi, perché i nostri figli che nascono in Italia non sanno se sono italiani, nonostante parlino come lingua madre l'italiano e frequentino una scuola che consentirà loro l'inserimento nella società. Tuttavia, quando tornano dai loro familiari si trovano in difficoltà, perché non sanno se sono italiani o appartengono ad altre realtà. Sicuramente apprezzano di essere riconosciuti come cittadini nati sul territorio italiano, perché oltre a essere italiani di fatto lo sono anche per il modo di vivere.

Questa realtà è molto importante anche per far sì che nel nostro Paese non si creino dei ghetti. Con la cittadinanza italiana, infatti, diventano tutti cittadini di questo Paese, mentre senza di essa ogni etnia, ogni comunità diventerebbe un ghetto. Certamente non oggi, ma nel futuro avremmo dei problemi da risolvere, per la presenza di etnie e culture ghettizzate.

Ormai siamo nella realtà della globalizzazione e credo che si debba andare avanti, al di là della cittadinanza effettiva, quella che si vive quotidianamente, sulla strada della semplificazione del processo

di acquisizione della cittadinanza, dal momento in cui si chiede fino a quando non viene concessa.

Non mi dilungo con altre considerazioni sull'importanza della cittadinanza, molte delle quali sono già state espresse, in particolare dai rappresentati delle associazioni di giovani intervenuti in precedenza. Sono state ricordate dal professor Giorgis le questioni che toccano alcuni aspetti della nostra Carta costituzionale. Spero che il Parlamento possa accogliere quanto è stato detto fino a ora il più rapidamente possibile, in modo che si possa dare subito la cittadinanza ai 900.000 ragazzi che si trovano nel nostro Paese.

Vi sono certamente dei punti presenti in alcuni dei disegni di legge all'esame della Commissione che non condividiamo. Uno, ad esempio, è quello per il quale uno straniero per chiedere la cittadinanza debba pagare un contributo di 1.500 euro. Credo che a una persona che vive da dieci anni in un Paese e paga le tasse non si debba chiedere un ulteriore contributo per ottenere la cittadinanza.

Altro punto importante riguarda la doppia cittadinanza. Non tutti i Paesi del mondo la accettano. È importante che il nostro Paese accetti di concederla.

MOHAMED NOUR DACHAN, *Rappresentante dell'Unione delle Comunità islamiche d'Italia*. Signor presidente, onorevole Bertolini, cari onorevoli, nel nome di Dio unico che ci ha creati tutti, solo Lui, e ci ha fatto nascere da un padre unico e da una madre unica, ci ha fatto crescere su un unico pianeta, che solo successivamente, per i capricci degli uomini, ha visto sulla terra gli uomini divisi per zone geografiche, per colore di pelle e per altro ancora. La natura che Dio ha creato è rimasta e rimarrà sempre una.

Ogni popolo vede il sole e pensa che sia suo; ogni popolo vede la luna e pensa che sia sua. Tutti, però, riflettono e capiscono che il sole, la luna, così come tutti gli altri pianeti, appartengono a tutti, a ognuno nello stesso tempo e periodo.

Cari onorevoli, pensate per un momento alla sorgente di un grande fiume.